



Scienze per la pace

43

La collana 'Scienze per la pace' raccoglie testi e ricerche elaborati nell'ambito dell'attività del Centro interdisciplinare "Scienze per la pace" dell'Università di Pisa. L'inserimento delle pubblicazioni nella collana è vagliato da un Comitato di direzione che si avvale della collaborazione di revisori anonimi.

Ultimi volumi pubblicati:

19. P. Consorti, *Tutela dei diritti dei migranti*, 2009, 240 pp.
20. G. Gallo, *Problemi, modelli, decisioni. Decifrare una realtà complessa e conflittuale*, 2009, 208 pp.
21. I. Possenti (a cura di), *Intercultura, nuovi razzismi e migrazioni. Contributi per la formazione interculturale*, 2009, 272 pp.
22. E. Pellecchia (a cura di), *Cibo e conflitti*, 2010, 400 pp.
23. M. Salani (a cura di), *Fedi e conflitti. Le religioni possono costruire la pace*, 2010, 344 pp.
24. P. Patfoort, *Io voglio, tu non vuoi. Manuale di educazione nonviolenta*, 2010, 144 pp.
25. P. Patfoort, *Difendersi senza aggredire. La potenza della nonviolenza*, 2010, 360 pp.
26. T. Telleschi (a cura di), *Presente e futuro delle migrazioni internazionali. Per una morale di una nuova prossimità*, 2010 234 pp.
27. F. Croce, *Servizio Civile: un bene comune. Civic Cervice: a Common Good*, 2011, 176 pp.
28. M. Salani (a cura di), *Cristianesimo Cristianesimi. Fra conflitti e ricerca di pace*, 2011, 226 pp.
29. S. Gianfaldoni (a cura di), *Esperimenti interculturali. Prove d'autore*, 2011, 192 pp.
30. T. Telleschi (a cura di), *L'officina della Pace. Potere, conflitto e cooperazione*, 2011, 280 pp.
31. *Il servizio civile nazionale fra crisi di identità e prospettive di riforma*, 2011, 96 pp.
32. L. Santini (a cura di), *Partecipazione nei processi decisionali e di governo del territorio*, 2011, 296 pp.
33. S. Tartarini, *Carlo Cassola: la letteratura dell'infinito e il suo sbocco antimilitarista*, 2012, 104 pp.
34. I. Possenti, *Attrarre e respingere. Il dispositivo di immigrazione in Europa*, 2012, 132 pp.
35. D. Scatolero, *Ma il nostro è un paese per mediatori? Breve storia dei tentativi di diffondere la mediazione in Italia*, 2012, 56 pp.
36. P. Consorti, *Conflitti, mediazione e diritto interculturale*, 2013, 248 pp.
37. P. De Sario, *Metodi e tecniche della Facilitazione esperta. Coinvolgere, aiutare, attivare le persone e i gruppi nel lavoro, nei conflitti, nel sociale*, 2013, 248 pp.
38. A. Cozzo, «Nel Mezzo». *Microfisica della mediazione nel mondo greco antico*, 2014, 496 pp.
39. P. Consorti, A. Valdambri (a cura di), *Mediazione sociale. Riflessioni teoriche e buone pratiche*, 2015, 216 pp.
40. M.T. Campisi, *Un'idea vive per sempre. La pace nella visione e nell'opera del presidente Kennedy. An idea can live forever President Kennedy as peace strategist and peacemaker*, 2015, 344 pp.
41. Chiara Lapi (a cura di), *Padre Paolo Dall'Oglio Uomo di dialogo ostaggio in Siria*, 2015, 92 pp.
42. M. Mollica (edited by), *Bridging Religiously Divided Societies in the Contemporary World*, 2015, 198 pp.

Per un mondo libero dalle armi nucleari

A CURA DI ENZA PELLECCIA

PISA
UNIVERSITY
PRESS

ATOMS FOR PEACE
70 ANNI DOPO HIROSHIMA E NAGASAKI
60 ANNI DOPO LA CONFERENZA DI GINEVRA
10 ANNI DOPO IL NOBEL ALLA AIEA

Fabio Fineschi



1. Atoms for Peace 1955

Il 1° novembre 1952 la prima bomba all'idrogeno degli Stati Uniti veniva fatta esplodere: la tecnologia bellica sfruttando per la prima volta la fusione nucleare, l'energia delle stelle, era riuscita a trovare uno strumento di morte e distruzione, la bomba H, ben più potente delle bombe di Hiroshima e Nagasaki, che utilizzavano solo la fissione nucleare.

Nel gennaio 1953 Eisenhower, che durante la II guerra mondiale era stato comandante in capo delle forze Alleate nel Mediterraneo nel 1942-1943 e in Europa dal 1944, succedeva a Truman come presidente degli Stati Uniti.

Il 5 marzo dello stesso anno, in Unione sovietica, moriva Stalin e nello stesso anno prendeva il potere Kruscev.

Il 12 agosto 1953 esplodeva la prima bomba H sovietica.

A capo delle due superpotenze c'erano ora uomini nuovi. L'8 dicembre 1953 Eisenhower propose all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di promuovere l'uso pacifico dell'energia nucleare e di impegnarsi affinché l'energia nucleare non

venisse più utilizzata per scopi militari. Eisenhower puntava all'organizzazione di una Conferenza internazionale il cui logo fosse "Atoms for Peace", premessa per la creazione di un'agenzia internazionale «...alla quale ciascun governo interessato dia il suo contributo per una causa comune». L'idea centrale veniva espressa da Eisenhower nel modo seguente: «Non è sufficiente togliere l'energia atomica dalle mani dei militari, va messa nelle mani di coloro che sanno adattarla alle arti della pace» e poi «Ogni ordigno prodotto, ogni nave da guerra varata, ogni missile lanciato significa, infine, un furto ai danni di coloro che sono nudi ed hanno freddo. Questo mondo in armi non sta solo spendendo denaro, sta spendendo il sudore dei suoi operai, il genio dei suoi scienziati, le speranze dei suoi giovani. [...] Questo non è un modo di vivere che abbia un qualsiasi senso. Dietro nubi di guerra c'è l'umanità appesa ad una croce di ferro» e ancora «le potenze nucleari dovrebbero fornire contributi congiunti provenienti dalle loro riserve di uranio e di materiali fissili ad una agenzia internazionale per l'energia atomica».

Per realizzare questo, era necessario un cambiamento netto di atteggiamento: le ricerche nucleari da argomento sottoposto a segreto dovevano diventare materia di scambio fra vari Paesi. Nello sviluppo e nell'applicazione della tecnologia nucleare bisognava passare da una politica di segreto e di negazione a una politica di trasparenza e cooperazione internazionale.

Pur fra molti dubbi e critiche l'idea di una cooperazione internazionale per la ricerca nucleare nel settore civile non andò persa e si concretizzò nella prima Conferenza sullo sfruttamento pacifico dell'energia nucleare. Le Nazioni Unite convocarono quella che adesso è nota come "Prima conferenza di Ginevra" sull'uso pacifico dell'energia atomica, dall'8 al 20 agosto 1955. Il suo logo divenne proprio: "Atoms for Peace". Fu il più grande convegno di scienziati e ingegneri che il mondo avesse visto fino allora; può essere considerata una pietra miliare nella storia della scienza, la prima conferenza internazionale dedicata allo sviluppo di una nuova tecnologia.

Le principali caratteristiche e conseguenze di questa conferenza furono:

- per la prima volta scienziati russi poterono partecipare a un convegno al di fuori dell'Unione Sovietica e parlare con i loro colleghi occidentali;
- la Conferenza sollevò la cortina di segreti e dinieghi che avevano caratterizzato la ricerca nucleare fin dai suoi albori nel 1939;
- come conseguenza dell'euforia che accompagnò la Conferenza, il 18 luglio 1955 l'Unione Sovietica accettò di partecipare alla formulazione dello statuto di una nuova, apposita agenzia internazionale;
- dopo molte trattative, il 29 luglio 1957 nasceva in seno all'ONU l'International Atomic Energy Agency, IAEA, ovvero l'Agenzia internazionale per l'energia atomica, AIEA, premio Nobel per la pace nel 2005;
- negli anni successivi alla Conferenza, molti Paesi resero pubbliche le ricerche nucleari: il Regno Unito nel 1957, gli Stati Uniti nel 1958, più o meno nello stesso periodo anche l'Unione Sovietica, anche se si dovette attendere la Seconda conferenza del 1958 perché la ricerca nucleare venisse completamente desegretata.

Nell'atmosfera di ottimismo di quegli anni il presidente della Conferenza, l'eminente fisico indiano Homi Bhabha, predisse che nei successivi venti anni gli scienziati sarebbero riusciti con la tecnologia nucleare a risolvere i problemi energetici del mondo. Per gli scienziati e i tecnici dei paesi che allora si chiamavano "in via di sviluppo" l'energia nucleare avrebbe fornito una scorciatoia verso la prosperità di cui i paesi industrializzati stavano già incominciando a godere.

Churchill sintetizzò queste aspettative con la frase: «L'energia atomica sarà una fontana perenne per la prosperità del mondo».

E con la prosperità ci si aspettava maggiore equità, ci si aspettava Pace.

Ma la corsa agli armamenti nucleari non fu fermata, divenne frenetica in piena guerra fredda.

ATOMS FOR PEACE divenne DETERRENZA, teoria della distruzione mutua assicurata.

MA LA PACE FONDATA SUL TERRORE NON È PACE.

2. Il Nobel per la pace 2005 all'AIEA e al suo direttore El Baradei

Una riflessione su quel Nobel è interessante perché in un certo senso nel 1957 è stato affidato proprio all'AIEA il perseguimento del programma Atoms for Peace in modo da investire tutti quanti utilizzano l'energia nucleare.

L'apposita Commissione Norvegese ha equamente diviso il Premio Nobel per la Pace del 2005 tra l'AIEA e il suo Direttore Generale, l'egiziano Mohamed El Baradei, per il loro impegno nell'impedire che l'energia nucleare venga usata a scopi militari e nell'assicurare che l'energia nucleare per scopi pacifici sia impiegata nel modo più sicuro possibile e mai come copertura per impieghi bellici. La Commissione ha così rispettato il proposito di Nobel che desiderava l'abolizione o quanto meno la riduzione degli armamenti. Proprio perché poco si fa nel mondo in questa direzione, la Commissione per i Nobel ha inteso sottolineare con questo premio quanto sia necessaria per il disarmo la cooperazione internazionale, la più ampia possibile. Questo principio è di importanza incalcolabile ancora oggi, quando esiste un pericolo reale di diffusione delle armi nucleari sia tra gli stati che tra i gruppi terroristici proprio nel momento in cui l'energia nucleare sembra pronta a rivestire un ruolo di sempre maggiore rilievo nello sviluppo dell'umanità.

Implicitamente negli statuti AIEA, ma ancor più esplicitamente nel Trattato di Non Proliferazione (NPT) del 1970 che potenziava il compito dell'AIEA, le cinque potenze nucleari originarie hanno l'obbligo "di ridurre le armi nucleari su scala globale, con l'obiettivo ultimo di eliminarle del tutto in

via definitiva". Nonostante diversi accordi che limitano gli armamenti, le potenze nucleari, pur riducendo il numero delle testate nucleari in campo, ne mantengono ancora più di 15 000 (più di 15 000 di troppo!) e restano interessate alla progettazione di nuovi tipi di armi. Per tale motivo il processo di "non proliferazione" è giunto ad un punto morto: non possiamo impedire ad altri di acquisire quelle stesse armi al cui possesso teniamo perché venga riconosciuto a livello mondiale il nostro ruolo di "potenza". In tal modo, il trattato di non-proliferazione rischia di diventare non un vero strumento di pace, ma uno strumento della politica di potenza! Ebbene, l'AIEA, pur avendo il potere di intervenire concretamente per far rispettare il trattato di non proliferazione, in favore del disarmo nucleare non può far altro che rivolgere agli Stati accorate parole di esortazione.

E' cresciuto a livello mondiale il numero delle potenze nucleari: oltre agli USA, Russia, Gran Bretagna, Francia e Cina, hanno armi nucleari Israele, India e Pakistan. A questi va aggiunta anche la Corea del Nord. Ciò non vuol dire che non si siano registrati mutamenti in senso positivo. Il Sud Africa ha interrotto il suo programma, divenendo così il primo paese ad aver abbandonato le sue armi nucleari. La Bielorussia, l'Ucraina e il Kazakistan hanno rinunciato ad utilizzare le armi nucleari che l'Unione Sovietica ha lasciato sui loro territori. La Libia, l'Argentina, il Brasile, Taiwan, la Corea del Sud e la Turchia hanno abbandonato i loro programmi nucleari.

L'AIEA nel corso della sua lotta per impedire la diffusione delle armi nucleari è andata incontro a successi ma anche a sconfitte: in Iraq, nella Corea del Nord, in Iran, per esempio.

L'agenzia con i suoi controlli per la sicurezza mondiale si assume oggi funzioni prima appannaggio delle sole autorità nazionali. Invadendo il campo della sovranità nazionale ha fatto perdere a quest'ultima nuovo terreno. Del resto la sovranità completa di un Paese in campo nucleare comporta la completa mancanza di sicurezza per il resto del mondo. L'energia nucleare va controllata e possibilmente gestita a livello sovranamente.

zionale, in nome della sicurezza ma anche dell'efficienza: è un monito per l'Unione Europea.

In relazione alla proliferazione e al disarmo nucleare si possono delineare tre ordini di problemi: l'emergere di un esteso mercato nero nel materiale e nelle attrezzature nucleari; la proliferazione di armi nucleari o almeno di una tecnologia nucleare favorevole ad essa; la stagnazione del disarmo nucleare.

Se vogliamo evitare l'auto-distruzione, le armi nucleari non dovrebbero trovare alcun posto nella nostra coscienza collettiva né dovrebbero svolgere alcun ruolo nella difesa della nostra sicurezza. L'AIEA vigila perché nessun altro paese adotti più questi strumenti di morte. Ma tutti ci dobbiamo preoccupare che gli Stati già dotati di armi nucleari intraprendano concreti passi verso il disarmo nucleare e mettano a punto un sistema di sicurezza non fondato sulla deterrenza nucleare.

In primo luogo andrebbero protette le operazioni per la produzione del materiale e delle attrezzature nucleari che potrebbero essere impiegate nella costruzione delle armi. In base al sistema attuale qualsiasi paese ha il diritto di effettuare queste operazioni per usi civili, ma così esso controlla anche i punti critici per la costruzione della bomba nucleare. Al fine di evitare ciò, tali operazioni vanno poste sotto un controllo talmente multinazionale che nessun paese possa averne l'esclusiva padronanza. Si persegua il rafforzamento delle ispezioni AIEA che rappresentano il cuore e l'anima del regime di non-proliferazione nucleare. Perché queste siano efficaci, è essenziale che abbiano la necessaria autorità, informazione, tecnologia avanzata e risorse. Infine esse vanno avallate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, da chiamare in caso di non adempimento. Il materiale radiologico e nucleare va tenuto al di fuori della portata dei gruppi estremisti con la protezione degli impianti nucleari, con la messa in sicurezza delle grandi fonti radioattive, con l'addestramento di funzionari preposti all'applicazione della legge, con la sorveglianza dei posti di confine.

Si istituisca, poi, una banca del combustibile, sotto il controllo dello AIEA, a cui per attività nucleari pacifiche sarebbe

garantito l'accesso ad ogni paese, eliminando l'incentivo – e la giustificazione – a sviluppare un proprio ciclo di combustibile. Andrebbe allora trovato un accordo su una moratoria dei nuovi impianti nazionali per l'arricchimento, la produzione di combustibile, il collocamento e la rigenerazione dei rifiuti, puntando invece su accordi multinazionali di collaborazione. L'AIEA dovrebbe ricevere materiale nucleare utilizzabile dalle potenze nucleari a scopi bellici, per distribuirlo per scopi pacifici ai paesi che ne hanno maggiormente bisogno.

In terzo luogo, bisognerebbe incrementare le iniziative per il disarmo. Potrebbe essere un buon inizio se i paesi dotati di armi nucleari riducessero il ruolo strategico attribuito a tali armi. Dopo più di 25 anni dalla fine della Guerra Fredda, è inconcepibile che molti di tali Stati operino con i loro arsenali pronti a scattare in ogni momento, in modo tale che nel caso di un possibile lancio di un attacco nucleare i loro capi avrebbero solo 30 minuti per decidere l'adozione di rappresaglie, con il rischio di devastare interi paesi nell'arco di una manciata di minuti.

Ci si può muovere prontamente lungo le direzioni appena indicate: proteggere il materiale e le attrezzature rafforzando i controlli, sottoporre a gestione multinazionale il ciclo del combustibile, accelerare le iniziative per il disarmo. Ma tutto questo non è sufficiente. Il punto più difficile è: come creare un ambiente favorevole affinché le armi nucleari vengano considerate come un tabù e un'anomalia storica, proprio come la schiavitù o il genocidio?

Ma *Atoms for Peace* non chiede solo di dismettere il nucleare militare, ma di contribuire a fornire a tutti i popoli energia abbondante a basso costo e praticamente senza fine, favorendo così lo sviluppo e l'equità in un mondo in espansione demografica e culturale, diminuendo le motivazioni e le occasioni di guerra, impedendo tragedie come quelle di Hiroshima e Nagasaki.

Aiutare i paesi poveri del mondo a partecipare all'utilizzo dell'energia nucleare per scopi pacifici diventerebbe realmente

possibile se si procedesse ad una forte limitazione dell'impiego a fini bellici. Per questo, sono sorte molte discussioni al riguardo e di conseguenza non si è registrato alcun miglioramento in questa direzione.

L'energia nucleare attualmente copre il 16% della produzione globale di elettricità e quasi tutta è collocata nei paesi altamente sviluppati. Oggi si registra una crescita soprattutto in Russia, Cina, India e Brasile. A determinare tale crescita sono la scarsità di energia, i prezzi elevati del petrolio, la necessità di ridurre le emissioni di gas serra, la congenita inaffidabilità delle rinnovabili più promettenti (eolico e fotovoltaico) perché per loro natura intermittenti e perché erogano energia in modo saltuario e casuale.

I paesi in possesso di una tecnologia nucleare avanzata, coordinati dall'AIEA, già operano quotidianamente in ogni continente per porre le tecniche nucleari e la radioattività a servizio dell'umanità, per esempio in campo sanitario. Tali progetti mettono l'energia nucleare al servizio della Pace.

Sebbene si riscontrino divergenze di opinioni in tema di utilizzo civile dell'energia nucleare, dovremmo tutti concordare sull'importanza di assicurare che l'impiego dell'energia nucleare sia reso effettivamente il più sicuro possibile adottando le misure di sicurezza più idonee, da un lato, al buon funzionamento degli impianti e, dall'altro, a contrastare chi li volesse danneggiare. Il nucleare non va considerato come un semplice business: la grande abbondanza di energia che assicura può costare cara.

Per questo il nucleare, come tutte le imprese rischiose, può essere adottato nella misura in cui è indispensabile per evitare che l'umanità paghi prezzi più alti in termini di libertà, giustizia e pace. Ora che temiamo l'esaurimento dei combustibili fossili, ora che sappiamo che il loro uso sta innalzando troppo la concentrazione di gas serra, e con essa la temperatura dell'atmosfera, il problema energetico si propone in tutta la sua urgenza e radicalità.

Per risolverlo si potrà fare a meno del nucleare? La risposta di molti paesi e di molti tecnici è negativa perché purtroppo non

si possono caricare le fonti rinnovabili di aspettative eccessive rispetto alla soluzione del problema energetico.

3. Affrontare i rischi del nucleare

Come tutti i problemi, anche quelli energetici vanno analizzati a 360°, in tutti i loro aspetti, e affrontati con scienza e sapienza, nella consapevolezza che anche l'uomo di oggi, non solo quello di ieri, deve percorrere un difficile cammino alla ricerca di una via che non lo faccia morire.

Lo dobbiamo ai Paesi tecnologicamente meno sviluppati, a cui è saggio lasciare le fonti energetiche più facili e più a buon mercato, riservando quelle più complesse ed economicamente più impegnative ai Paesi tecnicamente più progrediti. Lo dobbiamo alle generazioni future a cui non possiamo lasciare una Terra depauperata delle riserve fossili senza aver preparato per loro tecnologie alternative per la produzione di potenza/energia.

Ci appare chiara la *diversità* dell'energia nucleare rispetto a tutte le altre fonti. La sua enorme potenza specifica, modulabile secondo il desiderio dell'utenza, la rende strumento prezioso per l'industrializzazione di un paese, ma anche particolarmente soggetta a spaventose utilizzazioni belliche. La sua capacità di trasformare la materia fino a creare nuclei atomici non esistenti in natura le permette di creare nuovi combustibili nucleari, così da poter garantire il soddisfacimento del fabbisogno energetico per migliaia di anni, ma produce anche elementi radioattivi e fortemente tossici che possono essere rilasciati all'ambiente con grave danno per la salute. Può essere necessaria allo sviluppo sostenibile e pacifico del mondo, ma nel contempo dobbiamo prefigurare un suo impiego ridotto al minimo indispensabile, cosicché i rischi ad essa associati risultino accettabili. Se è vero che l'energia è un bene fondamentale, non lo è quella sprecata: il risparmio energetico aumenta il valore dell'energia che consumiamo, rende quindi più accettabili i costi economici, ambientali, sociali che dobbiamo inevitabilmente sostenere per utilizzarla.

Per questa diversità, l'energia nucleare va progettata, installata, gestita, smantellata con logiche diverse rispetto a quelle impiegate nello sfruttamento delle altre fonti. Ciò che è *necessario* non può essere semplicemente affidato alla logica del mercato, della concorrenza, dell'interesse privato, ma il «pubblico» deve avere un peso fondamentale in ogni fase della sua utilizzazione. L'efficienza, l'economicità, ma soprattutto la massima sicurezza possibile, vanno garantite da un sistema tecnico di produzione altamente qualificato e da un forte e indipendente sistema di controlli, seriamente fondato anche sulla partecipazione responsabile dei cittadini, che funzioni con il sostegno di esperti nella massima trasparenza, correttezza e indipendenza.

Quale politica fare verso quelle comunità a cui si chiederà di risiedere vicino ad una centrale, vicino ad un impianto di riprocessamento del combustibile o di trattamento delle scorie, perché esse possano trovare ragioni e convenienze per quell'insediamento, nel rispetto di tutti, senza venire etichettate troppo superficialmente sotto il segno della sindrome Nimby? Quanto dovranno contare le comunità locali nelle decisioni sul nucleare? Sicuramente di più di coloro che risiedono a centinaia di chilometri di distanza. Non dovremmo in qualche modo tangibile dimostrare loro la nostra riconoscenza per il particolare senso di responsabilità con cui in prima persona si caricheranno il peso di sostenere la vita e lo sviluppo di tutti?

È possibile fare il nucleare in Italia, una nazione ferita dalle mafie e penalizzata dalla corruzione, dalla superficialità e dal pressapochismo?

Date queste condizioni, si dispera di cambiarle e per questo si rinuncia a collaborare allo sviluppo dell'energia nucleare oppure, proprio per rispondere anche alla pressante questione energetica, si devono piuttosto trovare ragioni e forze per «guarire» il nostro Paese?

Per ottenere il consenso della popolazione, le massime Istituzioni dello Stato devono dimostrare nei fatti il forte impegno con cui intendono affrontare il problema energetico (sviluppando prima di tutto le rinnovabili), il problema sociale (combat-

tendo mafie e corruzioni), il problema ambientale (risolvendo, per esempio, la questione rifiuti).

Una nazione responsabile non può permettere che prenda vita un programma nucleare se coloro che lo devono guidare non dimostrano di essere pienamente consapevoli dell'importanza di questi temi. Per esempio: quanto saremo disposti ad investire in ricerca e istruzione per preparare il personale capace di correttamente evitare, ma, nel caso, anche di affrontare con competenza e coraggio le situazioni di emergenza tecnica, sanitaria, ambientale, sociale, culturale, politica che dal nucleare potranno derivare?

Una mobilitazione dell'opinione pubblica, iniziative forti e ripetute da parte governativa sono necessarie perché l'Europa comprenda che non solo la ricerca, come sta già accadendo, ma anche la progettazione, a cui già da ora dobbiamo iniziare a lavorare seriamente, e un domani la costruzione, la gestione, lo smantellamento dei nuovi impianti autofertilizzanti a fissione (IV generazione) dovranno essere affrontati a livello sovranazionale di Unione Europea. In tal modo, insieme potremo scegliere i siti e le condizioni ambientali ottimali per l'installazione degli impianti, fissare le regole e le procedure migliori per garantire a tutti i cittadini del nostro continente sicurezza e pace. Tutte le nostre nazioni dovranno collaborare, se non altro offrendo le conoscenze, l'impegno, la fantasia dei loro migliori tecnici.

El Baradei terminò il suo discorso di ringraziamento per il premio con queste parole: «Immaginate cosa succederebbe se le nazioni del mondo spendessero per lo sviluppo quanto spendono per le macchine da guerra. Immaginate un mondo in cui versassimo le stesse lacrime se un bimbo muore nel Darfur o a Vancouver. Immaginate un mondo in cui potessimo comporre le divergenze tramite la diplomazia e il dialogo e non tramite le bombe o i proiettili. Immaginate se le uniche armi nucleari rimaste fossero esposte nei musei come reperti del passato. Immaginate l'eredità che potremmo lasciare ai nostri figli. Immaginate che un mondo simile è alla nostra portata».

Se il mondo non persegue la pace a livello internazionale, sociale, culturale, spirituale non sarà in grado di utilizzare appieno e senza rischi le potenzialità preziose del nucleare capaci di innescare un circuito virtuoso di maggiore sicurezza, equità, giustizia e pace.

E allora 70 anni dopo Hiroshima e Nagasaki, 60 anni dopo quel primo "Atoms for Peace", io, guardandomi oggi attorno, non posso che dire: "Peace for Atoms, Atoms for Peace".